

L'INTERVISTA / PHILIPPE REBORD / già capo dell'esercito

«L'esercito di milizia è l'unico che possiamo permetterci»

Moreno Bernasconi

Philippe Rebord sarà ospite, martedì 19 ottobre alle 18 al LAC, dell'Associazione per la Rivista militare della Svizzera italiana. L'ex capo dell'esercito (2017-2019) terrà una conferenza sul tema «Ulteriore sviluppo dell'Esercito: sfide e scelte». Lo abbiamo intervistato.

Signor Rebord, le recenti votazioni riguardanti l'esercito – in particolare quella sull'acquisto dei nuovi caccia – mostrano un calo di consensi significativo. Qualcuno si chiede se l'esercito ha ancora un futuro in Svizzera.
«Se lei considera l'insieme delle votazioni riguardanti specificamente il futuro dell'esercito, il risultato è sempre attorno al 65% di consensi. Questo è un fatto».

Non l'ultima volta.

«Vero. Il voto sull'acquisto di nuovi caccia da combattimento è passato con il 51% di consensi soltanto».

Come mai?

«Sono convinto che il risultato molto risicato uscito dalle urne sia dovuto alla situazione epidemica stava ormai imperverando, parte dei ceti popolari ha preso paura. Vedendo i propri redditi decurtati dalle conseguenze del COVID hanno ritenuto che i soldi della Confederazione andassero investiti per far fronte all'emergenza».

Ma l'acquisto di un nuovo aereo da combattimento da cui dipende fortemente il futuro dell'esercito incontra da tempo grosse resistenze e altri ostacoli si frappongono visto che un'iniziativa popolare è stata lanciata contro la scelta dell'aereo statunitense F-35, preferito dal Consiglio federale.

«Lo strumento dell'iniziativa per bloccare l'acquisto non è un esercizio facile: occorre infatti la maggioranza non solo del popolo ma anche dei Cantoni affinché abbia successo. E sappiamo che ormai non abbiamo più il jolly del tempo dalla nostra parte: dopo il 2030 (vale a dire fra 9 anni!) gli F/A-18 non potranno più volare e occorre quindi procedere all'acquisto rapidamente se vogliamo garantirci una protezione aerea per il futuro prossimo. La domanda vera che occorre porsi non è quella dell'iniziativa (per o contro l'F-35) bensì se vogliamo oppure no delle forze aeree, con-



Un F-35A mentre decolla dalla base militare di Payerne durante un test di valutazione.

© KEYSTONE/PETER KLAUNZER



«La valutazione fatta sui quattro aerei in lizza ha dimostrato che quello meno caro per la manutenzione è l'F-35»

sci che senza di esse non ci sarebbe più protezione delle truppe terrestri e quindi non avremmo più un esercito».

La scelta dell'F-35 statunitense è fortemente criticata dagli oppositori. Secondo lei regge?

«Non spetta a un ex capo dell'esercito commentare la decisione del Consiglio federale. Ciò detto, ricordo che c'è stato un processo di selezione rigoroso, che ha prodotto risultati precisi. Su queste basi si è fondato il Governo per prendere la decisione che ha giudicato più opportuna. Per l'esercito era risultato chiaro fin dall'inizio che uno dei quattro aerei, l'F-35, corrispondeva ai criteri richiesti e i suoi vantaggi competitivi lo presentavano come l'aereo del futuro».

Gli oppositori parlano di costi più elevati, in particolare per la manutenzione, dell'F-35 rispetto ai suoi concorrenti. Cosa può dirci su questo punto?

«Direi il contrario, per due ragioni. Anzitutto la Svizzera

non comprerebbe l'aereo al suo stadio iniziale ma nel 2024. L'aereo avrà superato a quello stadio quelli che vengono chiamati i difetti di gioventù che hanno causato qualche costo aggiuntivo ai primi acquisti. La seconda ragione che mi spinge ad affermare il contrario è una considerazione tecnica: dei quattro aerei in lizza, l'unico che dispone di un motore a reazione è proprio l'F-35. Visto che gli altri hanno due motori, la manutenzione di due motori rispetto ad uno risulterebbe ipso facto più costosa. La valutazione fatta sui quattro aerei ha dimostrato che quello meno caro dal punto di vista della manutenzione è l'F-35».

Come intende riorganizzarsi l'esercito svizzero nei prossimi anni?

«L'esercito svizzero è inteso come riserva strategica per il nostro Paese. In grado quindi di intervenire in tutti i campi operativi vitali: oltre a quelli tradizionali (arma aerea e di terra) c'è il settore della cibersicurezza. Oppure altri ancora come quello della guerra elettronica o spaziale dove siamo ancora poco attrezzati. Uno dei problemi che faticiamo a far capire agli oppositori all'acquisto degli aerei sta proprio qui: non si tratta di scegliere fra forze terrestri o forze aeree o la cibersicurezza, poiché abbiamo bisogno di tutto questo insieme se vogliamo essere efficaci nella risposta allo spettro delle minacce odierne che diventano sempre più numerose».

Può illustrare questa interdipendenza?

«L'esercito di terra è necessario per rispondere a minacce terroristiche, per sorvegliare conferenze internazionali oppure per fronteggiare pande-

mie repentine come nel caso dei controlli alle frontiere che abbiamo eseguito durante il primo confinamento dovuto al COVID. Ma le forze di terra di pronto intervento non bastano: ci vuole contemporaneamente anche un sistema efficace e interconnesso di difesa contro la cibercriminalità. Nonché un'efficace e moderna arma aerea: poiché senza una difesa aerea che protegga il tutto non siamo capaci di garantire l'impiego dell'esercito sul terreno».

Diceva dei controlli alle frontiere agli inizi della pandemia... Quali controlli?

«A richiesta di alcuni Cantoni romandi e svizzeri tedeschi, l'esercito ha mobilitato un battaglione per 9 settimane come rinforzo alle guardie di frontiera in particolare sul cosiddetto confine verde con la Francia e la Germania, normalmente incustodito. Questa decisione ha impressionato i responsabili militari dei Paesi vicini che hanno rinunciato a fare altrettanto visto che il controllo era già garantito dalla Svizzera».

Se ho ben capito, nel caso del COVID l'esercito di milizia ha dimostrato la propria utilità...

«Esattamente. Grazie al nostro sistema di milizia, nello spazio di un'ora, l'80% dei giovani cittadini contattati via SMS ha risposto positivamente all'allarme lanciato dall'esercito ed è stato possibile mobilitare in tempi rapidissimi 8 mila militi. Ciò che costituisce la prova incredibile dello spirito di impegno dei giovani soldati svizzeri di milizia. L'esercito è la sola riserva strategica di cui dispone questo Paese. Al di là del COVID, tenga presente che in situazione normale ogni giorno ci sono almeno 100 soldati che aiuta-

no un Cantone a far fronte ad un'emergenza. La forza del nostro esercito, con la reintroduzione della mobilitazione nel quadro dello sviluppo del nostro esercito, permette di rendere disponibili 35 mila uomini in dieci giorni mentre, ad esempio, per mobilitare 30 mila soldati, la NATO ha bisogno di non meno di 30 giorni. Questo nostro esercito di milizia cittadina è più flessibile e agile delle grandi organizzazioni militari in Europa».

Un numero crescente di giovani preferisce il servizio civile a quello militare. Non è un segno di disaffezione verso il servizio militare di milizia?

«In Svizzera non c'è un altro sistema possibile. Da ex capo dell'esercito mi preme sottolineare che coloro che svolgono un servizio civile non sono traditori della patria bensì giovani che compiono un servizio utile alla collettività, servizio ancorato nella legge e nella Costituzione. Anche l'impegno di questi giovani merita quindi tutto il nostro rispetto. Non nego tuttavia che per l'esercito perdere dai 3 ai 4 mila giovani all'anno che preferiscono il servizio civile, a termine non è sostenibile. Un dibattito in profondità sull'obbligo di servire, coinvolgendo in questa riflessione anche le donne e le possibilità che offre loro l'esercito di milizia elvetica, non può non essere condotto».

Qual è la massa critica necessaria a suo avviso per l'esercito svizzero visti i compiti che lei ha indicato poc'anzi?

«Al di là dei 35 mila uomini di pronto intervento per i casi imprevedibili di cui si parlava, l'esercito svizzero deve poter contare a mio avviso su una massa critica di 140 mila uomini per poter disporre di

100 mila effettivi in caso di bisogno. Al di sotto dei 100 mila uomini si porrebbero notevoli problemi per un esercito trilingue come quello svizzero: non avremmo più la massa critica per fare istruzione nelle lingue minoritarie, cosa essenziale per un Paese come il nostro».

Guardando avanti: fra vent'anni avremo ancora un esercito di milizia in Svizzera?

«È l'unico sistema che possiamo permetterci. I capi dell'esercito dei Paesi vicini mi dicevano che la parte dei salari dei militi nei loro eserciti composti di professionisti era il 50% del budget militare! E inoltre il sistema di milizia dell'esercito svizzero ci permette di trarre profitto delle competenze professionali elevate dei cittadini svizzeri nel momento in cui ne abbiamo bisogno. È un enorme vantaggio per l'esercito. È un vantaggio anche per i cittadini soldati e le aziende. Per fare un esempio: sotto le armi, gli specialisti di Swisscom vengono formati nel campo della guerra elettronica ciò che è utile anche all'azienda».

Per tornare all'acquisto dell'aereo da combattimento, quali sono le prossime tappe?

«L'anno prossimo, nell'ambito del programma sull'armamento 2022, l'acquisto dell'aereo tornerà sui banchi del Parlamento. La discussione nei due rami del Parlamento prenderà circa un anno».

Una discussione che riguarda il preventivo normale dell'esercito e non fondi aggiuntivi straordinari...

«L'acquisto dell'aereo verrà finanziato sull'arco di dieci anni nell'ambito del budget ordinario del Dipartimento della difesa».